



La narrativa del Pentateuco come allegoria del cammino di fede

(Seconda parte)

Premessa

Nel nostro percorso di formazione biblica abbiamo scelto come linea tematica una rilettura allegorica del cammino di Israele nel deserto, perché in esso è possibile rivedere, come in uno specchio, tutti gli aspetti problematici, e al tempo stesso la ricchezza dei doni di Dio, del nostro cammino di fede. In questo percorso seguiremo la narrativa biblica come essa ci viene presentata dai Libro dell'Esodo e dei Numeri.

Dio ha costituito, ai piedi del Sinai, Israele come un popolo di sua proprietà. Israele però è chiamato a “divenire” il popolo eletto, e questo è possibile solo attraverso delle tappe pedagogiche. Esse rappresentano per noi la corretta chiave di lettura di quello che accade nelle diverse fasi e stagioni del nostro cammino di fede, perché una lettura scorretta, non biblica, di quello che Dio dispone o permette nella nostra vita, non ci aiuta a maturare fino in fondo la perfezione cristiana sia al livello personale che comunitario, come dice san Paolo agli Efesini, si tratta di giungere alla «misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,13). L'obiettivo è quindi quello di acquisire le chiavi di lettura corrette per affrontare santamente quello che Dio ci chiede o permette. Queste chiavi di lettura teologiche, è opportuno precisare, non possono essere intuite ma si apprendono dall'insegnamento biblico. Di queste due cose, solo una è possibile: o ci si attiene alle Scritture o si va fuori strada.

Riprendiamo con ordine le tappe geografiche e spirituali già descritte nell'indice generale della I parte de *La narrativa del Pentateuco come allegoria del cammino di fede*.



La prova della privazione (si connette alla tentazione contro la fede)

1. L'oasi di Mara

- Nell'oasi di Mara, nel deserto di Sur, le acque sono amare: Es 15,22-27.

15,22 Mosè fece partire Israele dal Mar Rosso ed essi avanzarono verso il deserto di Sur. Camminarono tre giorni nel deserto senza trovare acqua. 23 Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare. Per questo furono chiamate Mara. 24 Allora il popolo mormorò contro Mosè: «Che cosa berremo?». 25 Egli invocò il Signore, il quale gli indicò un legno. Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce. In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova. 26 Disse: «Se tu darai ascolto alla voce del Signore, tuo Dio, e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitto agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce!». 27 Poi arrivarono a Elìm, dove sono dodici sorgenti di acqua e settanta palme. Qui si accamparono presso l'acqua.

Usciti dall'Egitto e avendo attraversato il mar Rosso, Israele cammina nel deserto finché si ferma alla prima oasi, per poi proseguire verso il Sinai: l'oasi di Mara nel deserto di Sur. Le acque di quest'oasi sono amare. Il narratore stesso però definisce l'evento che racconta. Bisogna infatti distinguere l'evento narrato, come dato oggettivo, dalle osservazioni del narratore, che offre al suo lettore l'angolazione da cui il racconto deve essere letto. L'evento narrato è ciò che oggettivamente viene descritto, ma il narratore aggiunge una chiave di interpretazione, o delle osservazioni proprie, le quali rientrano nel carattere ispirato delle Scritture. Il narratore al v. 25 dà al lettore due coordinate: «In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova» (Es 15,25). Negli incontri precedenti abbiamo già definito la prova e le sue caratteristiche. Piuttosto, adesso vorremmo maggiormente approfondire la questione dell'intenzione del narratore: a cosa si riferisce la dicitura: *una legge e un diritto*? Intanto l'evento è inquadrato nell'oasi di Mara, presupponendo una guida divina che li ha fatti uscire dall'Egitto, li ha fatti passare illesi dal mar Rosso e li ha portati poi a sostare nella prima oasi dove l'acqua non è potabile. La situazione non è logica: dopo le fatiche e l'ansia della fuga dall'Egitto, Dio li guida nel deserto e li fa accampare dove? In un'oasi in cui l'acqua non è potabile. A Dio non si può attribuire una progettazione di viaggio di questo genere. Nondimeno, il narratore fa comprendere che questa stranezza ha il senso di una prova, ma è anche un momento in cui il Signore dà una legge e un diritto a Israele, pur non consegnando alcun codice. Le acque amare di questa oasi allora non sono un incidente di percorso, o qualcosa di imprevisto, e non c'è nulla di contrario al maggior bene del



Cristo Maestro

popolo. *Fin dall'inizio la pietra di inciampo di Israele non è costituita dalle difficoltà e dalle privazioni nel cammino del deserto, ma da una chiave di lettura sbagliata della prova.* Israele ha sbagliato la chiave di lettura degli eventi e delle divine permissioni nel suo cammino fino alla terra promessa. Non ha capito che ogni ostacolo è in realtà un'occasione preziosa per esercitare la fede oscura e disarmare Dio affrontando le sue strane permissioni con una fiducia incondizionata nel suo amore.

Ci sono diversi passi nell'AT in cui il Dio d'Israele si attende di essere disarmato da questa fiducia. A Ezechiele, in un momento molto difficile per il popolo (a ridosso della deportazione babilonese), Dio fa questa confidenza: «Io ho cercato fra loro un uomo che costituisse un muro e si ergesse sulla breccia di fronte a me, per difendere il paese perché io non lo devastassi, ma non l'ho trovato» (Ez 22,30). Yahweh si aspettava un intercessore, voleva che qualcuno si mettesse tra Lui e il popolo, macchiatosi del peccato grave di idolatria, per far loro grazia. Ciò che “disarma” Dio è infatti la nostra fiducia incondizionata davanti al dramma della smentita del suo amore. Già abbiamo visto questa fiducia in Abramo, la cui fede rivela una struttura basilare già completa, se non fosse mancante di un unico elemento: essere orientata a Gesù Cristo, Figlio di Dio e salvatore personale di tutti. Questo elemento in Abramo naturalmente non poteva esserci, ma per tutti gli altri aspetti la sua fede è completa nella sua struttura come “fede teologale”. Così scrive l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani: «Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia» (Rm 4,3). Abramo ha una tale fiducia nei risultati positivi dell'agire di Dio tanto da non negargli il figlio della promessa, da cui dipendeva ormai il senso stesso della sua vocazione. Da questa fiducia, Dio viene totalmente disarmato fino al punto da fare ad Abramo delle promesse fuori e al di là di ogni umana misura: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni [...]. Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra» (Gen 22,16-18). La promessa di Dio ha una particolare solennità. E ha una sola causa: «perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito» (ib.). Non è una retribuzione per essere partito dalla Mesopotamia senza sapere dove andava, ubbidendo alla voce divina. È piuttosto la risposta di Dio *a un solo atto*: non avere giudicato follia la richiesta di Dio di immolare Isacco e aver creduto che anche questo avrebbe avuto un senso grande e profondo.



Cristo Maestro

Dal nostro punto di vista non aveva fatto nulla di eroico: non ha immolato suo figlio, non ha conquistato regni, né fatto grandi opere pubbliche, o benefici di altro genere all'umanità. Ha compiuto un atto di fiducia che Dio considera di altissimo valore. In risposta, Dio gli conferisce una paternità che è seconda soltanto alla divina maternità di Maria.

Trovandosi nell'oasi di Mara, Israele non riesce a compiere questo atto di fede così prezioso, imitando il suo capostipite. Naturalmente il popolo non può conoscere la Vergine Maria, né può immaginare che dalla sua storia potesse emergere una donna di questa statura, ma conosceva Abramo, gli episodi della sua vita e soprattutto l'approccio psicologico e spirituale con quel Dio che gli propone un'alleanza per sé e per i suoi discendenti. Così, da quel momento in poi, il suo inciampo è unicamente determinato dalla sua mancanza di fiducia. È solo questo che impedisce a Dio di condurre Israele alle altezze della santità.

Tenuto conto di quanto abbiamo osservato, ci sentiamo in grado di definire un principio biblico: *ogni evento che smentisce l'amore di Dio è per noi un'occasione unica e preziosissima per disarmare Dio, e indurlo a fare follie.*

Il bivio di Mara, dunque, che pone Israele al bivio tra la sfiducia ribelle e la sottomissione credente nei confronti dell'agire di Dio, pur se apparentemente si presenta coi caratteri di un evento apparentemente avverso (essere senz'acqua nel deserto non è roba da poco), è da intendersi come una tappa di maturazione nella relazione con Dio, che sta già preparando il suo popolo all'alleanza sinaitica. Quando noi, infatti, giudichiamo vero ciò che è solo apparente, non possiamo camminare in nessun modo con il Dio vivente, perché il mondo delle apparenze umane è cosa molto diversa dalla Verità di Dio. Egli, infatti, mostra il proprio amore proprio nel tempo della prova. Vale a dire: proprio nell'atto di metterci alla prova, Egli ci sta amando (cfr. Eb 12,4-13). Ma il suo amore non si ferma qui: in questa circostanza la potenza liberatrice di Dio si manifesta ugualmente, nonostante la sfiducia di Israele. Tuttavia, questo non gli giova se non per un beneficio materiale (l'acqua da bere). Israele ottiene, cioè, soltanto l'acqua da bere, ma rimane in quella situazione negativa di insofferenza e di mancanza di fede che purtroppo si aggraverà strada facendo. Inoltre, la riceve senza alcun merito: l'acqua potabile viene concessa solo per intercessione di Mosè, che in tal modo ferma il castigo divino. Se Israele avesse avuto fiducia, avrebbe ricevuto non soltanto l'acqua da bere ma anche l'acqua della sapienza (cfr. Prv 18,4) che sgorga e zampilla dentro di noi (come Gesù ha promesso durante la festa delle Capanne: cfr. Gv 7,37-39). Israele, in quell'occasione, grazie a una disposizione fiduciosa, avrebbe ottenuto non solo l'acqua materiale ma anche una sapienza superiore, transitando



Cristo Maestro

verso una tappa superiore di civiltà, verso cui Dio successivamente li condurrà con il dono della torah sul Sinai. Con la sua ribellione, e a motivo dell'intercessione di Mosè, ha ottenuto solo l'acqua da bere.

A questo punto, il v. 25, alla luce delle considerazioni appena fatte, risulta più chiaro: «In quel luogo il Signore impose al popolo una legge e un diritto; in quel luogo lo mise alla prova» (Es 15,25). A Mara non si registra la trasmissione di alcun codice legislativo ma la promessa di una sapienza superiore, ossia un'acqua diversa da quella materiale, che Israele avrebbe ottenuto se si fosse lanciato con il coraggio della fede nell'avventura della volontà di Dio, come aveva fatto Abramo.

La prova dell'oasi di Mara si conclude con un bivio imboccato male, perché letto non nella luce della pedagogia di Dio ma nell'oscurità di un sospetto che mette Dio sul banco degli imputati. La privazione dell'acqua li porta a negare la paternità di Dio piuttosto che a valorizzare il bene possibile che si nasconde in ogni situazione difficile. Israele non si rende conto di questa verità e pensa che si tratti, secondo un'interpretazione pagana della storia, di un destino avverso. Nelle prove successive passerà anche all'accusa aperta e alla ribellione organizzata nei confronti di Dio e di Mosè, fino al rifiuto di un cammino di liberazione e al desiderio assurdo di ritornare indietro allo stato di schiavitù. Si tratta ovviamente di un pensiero delirante. Questo significa che più ci si allontana dalla verità divina, più si cade in balia di un pensiero selvaggio e irrazionale.

Dall'altro lato, gli errori di Israele sono istruttivi per noi, come a suo tempo ha osservato l'apostolo Paolo (cfr. Rm 11,11-12). Noi godiamo dei benefici conseguenti all'errore di Israele nel suo cammino nel deserto: in tal modo indica a noi come *non si devono* affrontare le misteriose disposizioni della volontà di Dio. Qualcosa di simile avviene quando le comunità giudaiche si chiudono all'annuncio del Vangelo ed esso rimbalza dalla soglia della sinagoga giungendo fino a noi.

A proposito delle mormorazioni che tendenzialmente si aggraveranno, nell'oasi di Mara si vede come l'incredulità di Israele sia ancora molto blanda e non giunge ancora dove giungerà più tardi, cioè all'atteggiamento apertamente accusatorio. Qui la mormorazione si esprime con una domanda in fondo legittima: «Che cosa berremo?» (Es 15,24). Tuttavia, una tale domanda è carica di scetticismo. In ogni caso, il lettore percepisce come una reazione di Israele che si sente abbandonato da Dio, senza memoria e senza alcuna riflessione su tutto quello che Dio aveva operato in suo favore poco prima. Una certa attenzione merita il dialogo tra Dio e Mosè. Questi invoca il Signore che propone immediatamente una soluzione alquanto strana: «gli indicò un legno.



Cristo Maestro

Lo gettò nell'acqua e l'acqua divenne dolce» (Es 15,25). Dio risolve il problema grave con un mezzo banale: un pezzo di legno. C'è un significato che va ricercato dietro questa scelta divina che sembra quasi un gioco. Dio risolve le cose col proprio potere ma si serve di strumenti inadeguati. Perfino il Mar Rosso era stato aperto con un colpo di bastone: «Perché gridi verso di me? [...]. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto» (Es 14,15-16). Ciò significa che qualunque situazione grave e spiacevole, a tutti i livelli, il Signore potrebbe risolverla con un pezzo di legno, se volesse. Ma se tutto rimane com'è, nonostante la preghiera, è segno che non vuole e che questo è il meglio per noi. È allora che noi ci troviamo davanti a questo famoso bivio: o disarmiamo Dio con la fiducia o lo allontaniamo con l'indurimento. Non c'è una terza via.

In definitiva, come tutte le prove previste da Dio, anche questo evento è orchestrato in vista di una maturazione del popolo. Il narratore dice che Dio impose una legge in quella circostanza: «Se tu darai ascolto alla voce del Signore, tuo Dio, e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitto agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce!» (Es 15,26). La legge è appunto il criterio corretto che, da questo momento in poi, deve essere applicato nell'accoglienza della sua talvolta severa pedagogia. Il bivio di Mara, che pone Israele nella necessità di scegliere tra la sfiducia ribelle e la sottomissione a Dio, è una tappa di maturazione proprio perché è un evento doloroso e apparentemente avverso.

Il narratore, affermando che Dio impose in quel luogo una legge a Israele, intende dire che la manifestazione della potenza liberatrice, in quella circostanza, doveva bastare come criterio per tutte le altre difficoltà o privazioni successive: *Dio è colui che ti guarisce, non colui che gode della tua umiliazione*. E a rifletterci bene, con la mente serena, è ovvio che non sarebbe gloria per Lui. Il dubitare di Dio costituisce già in sé un ragionamento illogico, poiché già il concetto di divinità porta la logica umana a non poter pensare a un Dio che agisca contro le proprie creature. Ma in Dio c'è un di più, che sarà rivelato a suo tempo: il dono del suo Figlio sulla croce e la sua incrollabile fiducia nell'umanità, che viene rivelata nella parabola dei vignaioli omicidi mediante la riflessione del protagonista che decide di mandare suo figlio, dopo il cattivo esito della visita dei suoi servi: «Avranno rispetto per mio figlio!» (Mt 21,37). Nella Lettera ai Romani l'apostolo



Cristo Maestro

Paolo dice che se Dio ci ha dato suo Figlio, non ci potrà negare nulla (cfr. Rm 8,32). Pertanto, nella fase neotestamentaria è ancora più illogico e delirante pensare che Dio sia avaro con noi e non sia disposto a riempirci dei suoi doni. Questo atteggiamento contraddice direttamente le Scritture, per le quali Dio ha creato l'umanità per la propria gloria (cfr. Is 43,6-7). Infatti, «La gloria di Dio è l'uomo vivente»¹. Le Scritture hanno questa consapevolezza e la esprimono chiaramente. All'uscita dall'Egitto, sapendo in anticipo fino a che punto Israele avrebbe frainteso il suo amore, Dio ci tiene a sottolineare: «io sono il Signore, colui che ti guarisce!» (Es 15,26). È come se dicesse: “Non ricavo alcuna gloria dalla tua malattia, dal tuo fallimento, o dalle iniziative che non ti riescono! La rovina dei miei figli non può essere gloria per Me”.

¹ Ireneo di Lione, *Adversus Haereses*, 4,20,5-7.